

Serata entusiasmante al «Ponchielli» di Cremona

Capita molto spesso di assistere a concerti o a spettacoli che si risolvono in un successo per il protagonista della serata. Spesso in un grande successo, molto più raramente si può parlare di vero e proprio trionfo. Ebbene questo è accaduto sabato sera al «Ponchielli» di Cremona, dove Giorgio Gaber, che ha inaugurato la stagione di prosa del teatro con il suo spettacolo «Il teatro canzone», ha spazzato via ogni diffidenza, ogni insicurezza, ogni pigra staticità mentale e ha preso in pugno il teatro intero entusiasmandolo, commuovendolo, dimostrando così di essere, probabilmente, il migliore sulla piazza.

Come si diceva, per l'appunto, un trionfo. Non meritato: strameritato come direbbero ad «Avanzi» perché quello di Gaber è un caso strano e particolare, la sua radiale e coerente filosofia dell'assenza lo rende personaggio lontano dal grande circo dei mass-media, mai sotto i riflettori delle ribalte televisive del sabato sera e noi, purtroppo abituati a convivere con questi aspetti promozionali legati allo spettacolo, rischiamo colpevolmente di dimenticare che lui è uno dei più grandi artisti che mai si siano affacciati sul panorama italiano. Un personaggio che davvero sul palcoscenico non ha rivali, né tra i musicisti puri né fra gli attori e i cabarettisti perché è fra i pochissimi in grado di comunicare un'aderenza pressoché totale fra la finzione teatrale e la vita. E la gente lo ripaga affollando puntualmente i suoi spettacoli, dimostrandogli l'affetto dovuto ad un artista vero.

L'affetto per Gaber è anche l'affetto per un uomo che sa regalare attimi di spontanei-



Un Gaber da spellarsi le mani

di CLAUDIO ANDRIZZI

tà e di sincerità rari e sempre più preziosi in un mondo che qualcuno ha voluto sofisticato ed artefatto, ma che sempre più riscopre il fascino delle cose vere, di un artista che non si limita a blaterare di solidarietà ed impegno, ma impone che il suo ultimo cd doppio sia messo in vendita a 20 mila lire contro le 60 mila che sarebbero comuni per gli altri.

Questo straordinario essere umano, purtroppo una mosca bianca nel panorama nazionale, è tutto nelle quasi tre ore del Teatro Canzone, una specie di succulenta antologia di canzoni e monologhi di un repertorio che va dal 1970 ad oggi e che Gaber ha firmato insieme a Sandro Luporini. Una specie di antologia, si badi bene, perché lungi dal cadere in un frammentario amarcord, Gaber costruisce una nuova storia,

riattualizzando momenti di ieri e collegandoli ai momenti di oggi, nel tentativo di dipingere l'identità del signor G. vent'anni dopo, alle soglie del Duemila. «Ne son successe di cose», inizia sornione, ma il signor G. è ancora lì a cercare di capire cos'è l'amore, intuendo che definirlo è come allontanarsene, in più si ritrova impotente di fronte alla cancrena delle istituzioni e come se non bastasse deve anche trovare il modo di spiegare come mai si era comunisti e adesso non lo si è più. Bastano pochi minuti per accorgersi che la grinta, la rabbia, l'ironia feroce del signor G. coincidono perfettamente con quelle del Gaber, che in questo modo conduce magistralmente il suo personale viaggio, ora accarezzando ora sferzando la platea, dettando con impressionante lucidità l'«Abc del manuale di sopravvivenza», ricordando che l'amore non è un concetto ma un'insieme di reazioni diverse, che in ospedale davanti alla morte ogni differenza sociale si livella, che se qualcuno era comunista perché pensava che il futuro dell'Unione Sovietica fosse radioso, qualcuno lo era perché piazza Fontana, Brescia, Bologna, Ustica...

Si ride e si piange come nella vita, toccando momenti di intensità emotiva ormai sempre meno comuni e vien voglia di spellarsi le mani e applaudire fino all'indolenzimento dei muscoli quell'uomo che non vuole saperne di mollare il palco e all'entusiasmo della gente risponde anche dopo cinque bis a luci accese, ritornando a salutare col cappotto gli ultimi entusiasti ostinati rimasti tra il pubblico che, ordinatamente, comincia a sfollare.

Nella foto: Giorgio Gaber

Serata entusiasmante al «Ponchielli» di Cremona

Capita molto spesso di assistere a concerti o a spettacoli che si risolvono in un successo per il protagonista della serata. Spesso in un grande successo, molto più raramente si può parlare di vero e proprio trionfo. Ebbene questo è accaduto sabato sera al "Ponchielli" di Cremona, dove Giorgio Gaber, che ha inaugurato la stagione di prosa del teatro con il suo spettacolo "Il teatro canzone", ha spazzato via ogni diffidenza, ogni insicurezza, ogni pigra staticità mentale e ha preso in pugno il teatro intero entusiasmandolo, commuovendolo, dimostrando così di essere, probabilmente, il migliore sulla piazza.

Come si diceva, per l'ap-punto, un trionfo. Non meritato: strameritato come direbbero ad "Avanzi" perchè quello di Gaber è un caso strano e particolare. La sua radiale e coerente filosofia dell'assenza lo rende personaggio lontano dal grande circo dei mass-media, mai sotto i riflettori delle ribalte televisive del sabato sera e noi, purtroppo abituati a convivere con questi aspetti promozionali legati allo spettacolo, rischiamo colpevolmente di dimenticare che lui è uno dei più grandi artisti che mai si siano affacciati sul panorama italiano. Un personaggio che davvero sul palcoscenico non ha rivali, né tra i musicisti puri né fra gli attori e i cabarettisti perchè è fra i pochissimi in grado di comunicare un'aderenza pressochè totale fra la finzione teatrale e la vita. E la gente lo ripaga affollando puntualmente i suoi spettacoli, dimostrandogli l'affetto dovuto ad un artista vero.

L'affetto per Gaber è anche l'affetto per un uomo che sa regalare attimi di spontanei-



Un Gaber da spellarsi le mani

di CLAUDIO ANDRIZZI

tà e di sincerità rari e sempre più preziosi in un mondo che qualcuno ha voluto sofisticato ed artefatto, ma che sempre più riscopre il fascino delle cose vere, di un artista che non si limita a blaterare di solidarietà ed impegno, ma impone che il suo ultimo cd doppio sia messo in vendita a 20 mila lire contro le 60 mila che sarebbero comuni per gli altri.

Questo straordinario essere umano, purtroppo una mosca bianca nel panorama nazionale, è tutto nelle quasi tre ore del Teatro Canzone, una specie di succulenta antologia di canzoni e monologhi di un repertorio che va dal 1970 ad oggi e che Gaber ha firmato insieme a Sandro Luporini. Una specie di antologia, si badi bene, perchè lungi dal cadere in un frammentario amarcord, Gaber costruisce una nuova storia,

riattualizzando momenti di ieri e collegandoli ai momenti di oggi, nel tentativo di dipingere l'identità del signor G. vent'anni dopo, alle soglie del Duemila. "Ne son successe di cose", inizia sornione, ma il signor G. è ancora lì a cercare di capire cos'è l'amore, intuendo che definirlo è come allontanarsene, in più si ritrova impotente di fronte alla cancrena delle istituzioni e come se non bastasse deve anche trovare il modo di spiegare come mai si era comunisti e adesso non lo si è più. Bastano pochi minuti per accorgersi che la grinta, la rabbia, l'ironia feroce del signor G. coincidono perfettamente con quelle del Gaber, che in questo modo conduce magistralmente il suo personale viaggio, ora accarezzando ora sferzando la platea, dettando con impressionante lucidità l'ABC del manuale di sopravvivenza, ricordando che l'amore non è un concetto ma un'insieme di reazioni diverse, che in ospedale davanti alla morte ogni differenza sociale si livella, che se qualcuno era comunista perchè pensava che il futuro dell'Unione Sovietica fosse radioso, qualcuno lo era perchè piazza Fontana, Brescia, Bologna, Ustica...

Si ride e si piange come nella vita, toccando momenti di intensità emotiva ormai sempre meno comuni e vien voglia di spellarsi le mani e applaudire fino all'indolenzimento dei muscoli quell'uomo che non vuole saperne di mollare il palco e all'entusiasmo della gente risponde anche dopo cinque bis a luci accese, ritornando a salutare col cappotto gli ultimi entusiasti ostinati rimasti tra il pubblico che, ordinatamente, comincia a sfollare.

Nella foto: Giorgio Gaber